



John Burnside Tra i maggiori scrittori scozzesi, autore di "Glisters"

«Racconto un mondo che mangiava i suoi figli»

L'Innertown è un desolato centro postindustriale, avvolto da una vegetazione fitta e malata. La città è cresciuta attorno allo stabilimento chimico e, ora che l'azienda ha chiuso i battenti, si è trasformata nell'ombra di se stessa. Laddove vivevano operai e persone comuni germogliano strane forme di vita. L'aria, le case, l'acqua: tutto è oscuro, intossicato. *Glisters*, il romanzo di John Burnside (Fazi, pp. 309, euro 18,50) è quasi una metafora, in forma di favola nera, del mondo sorto dalla crisi della grande industria. Scozzese, classe '55, cresciuto in una famiglia operaia e cattolica, Burnside è uno dei protagonisti della letteratura d'oltremarica, anche se ancora poco noto nel nostro paese, dove in precedenza era uscito solo *La casa del silenzio* nel 2007 per Meridiano Zero.

Alle sue storie fa spesso da sfondo il mondo industriale e postindustriale della Scozia e del nord dell'Inghilterra: quasi un blues operaio...

Me ne sono andato dalla Scozia quando avevo dieci anni. Sono nato e cresciuto in una cittadina di minatori, Dunfermline, che si è trasformata in un luogo fantasma quando ha chiuso la miniera che dava da vivere a tutti. A quel punto la mia famiglia si è trasferita in Inghilterra, a Corby, un centro sorto attorno a un'acciaieria. E più tardi ho assistito anche alla fine di quella fabbrica... Per cui posso dire di avere una memoria personale di ben due collassi industriali, che mi ha lasciato dentro la voglia di capire come cambiano i luoghi in cui si vive quando cambiano le modalità che ci danno da vivere. Non ho nostalgia delle vecchie città operaie, anche se devo dire che apprezzo molto l'archeologia industriale e lo stile urbanistico che aveva accompagnato lo sviluppo dell'industria.

In "Glisters" si ha però l'impressione che questo mondo industriale, anche dopo la sua morte, dopo che ha smesso di mietere vittime negli altiforni o nei cunicoli delle miniere, continui a mangiare i propri figli, chiedendo quasi dei sacrifici umani per continuare a esistere. E' così?

Nel campo letterario della Gran Bretagna sono relativamente pochi gli scrittori che sono cresciuti in ambienti proletari o in famiglie di lavoratori che potessero perciò raccontare la prospettiva del mondo del lavoro, il punto di vista degli operai. Per questo credo che la natura profondamente distruttiva del sistema industriale ha ricevuto così poca attenzione. Certo, in passato ci sono stati scrittori di sinistra che ne hanno parlato, penso soprattutto a George Orwell, ma lui aveva studiato nel college più prestigioso del paese, quello di Eton, e veniva da una famiglia dell'alta borghesia. Personalmente credo di appartenere alla prima generazione

di scrittori cresciuta in un contesto proletario. Perciò parlo di cose vissute in qualche modo sulla mia pelle, consapevole di cosa signifi-

ca essere "carne da macello" per la macchina industriale. Mio padre e mio nonno sono state completamente assorbite e svuotate dal lavoro che facevano... Le ho risposto?

Ciò che ha detto spiega anche l'ombra cupa, scura che sembra stagliarsi sui protagonisti di "Glisters" e su tutta la zona di Innertown?

Penso sempre a ciò che rispondeva Fassbinder quando gli facevano notare che i suoi film erano "scuri". Lui spiegava di sentirsi un po' come il dottore che debba diagnosticare una malattia: guardava intorno a sé, nella società, nel mondo, e cercava di cogliere i segni della malattia. Una buona diagnosi, aggiungeva, è il primo passo per poter curare qualcuno e po-

ter immaginare la sua guarigione. Fassbinder si muoveva in qualche modo tra il realismo e la favola e credo che il suo stile mi abbia influenzato parecchio, anche se io ho sempre prediletto le atmosfere dell'immaginazione a quelle ispirate alla realtà. Solo che quando prendi spunto dalla vita operaia, come ho fatto spesso io, è difficile che sfuggi, pur volendo lavorare di fantasia, a questo alone di oscurità e di ombra che quel mondo si porta necessariamente dietro. Non nascondendo questa parte delle loro vite, fatta di sofferenza e sfruttamento, si può immaginare l'unica cura possibile: la loro liberazione.

"Glisters", come già "La casa del silenzio", ha anche un'impronta noir, che cosa le interessa di questo stile narrativo?

Diciamo che ci sono spesso degli elementi noir nelle cose che scrivo, anche se non credo sia questa la mia cifra stilistica. Amo molto scrittori come James Lee Burke, Richard Price o George Pelecanos, soprattutto per il modo in cui usano il noir per analizzare la società americana. Così in *Glisters*, dove la dimensione della "favola" ha il sopravvento, ci sono momenti in cui l'intreccio da "giallo" mi consente di fare luce su questo o quel punto.

Irvine Welsh ha raccontato la fine delle città industriali attraverso la droga, lei ne mette in scena l'evoluzione malata evocando la fantascienza: si può parlare di una scuola letteraria scozzese?

E' difficile parlare di una vera e propria corrente o scuola letteraria scozzese, visto che tra scrittori non ci incontriamo quasi mai. Lo stesso Welsh l'ho visto solo qualche volta in tutta la mia vita. Però credo che sia effettivamente vero che esista una sorta di filo narrativo che mette insieme scrittori e scrittrici tra loro anche molto diversi. Faccio riferimento al fatto che parliamo tutti e tutte di cose di cui ci si vorrebbe dimenticare, di temi giudicati perlopiù sconvenienti o inopportuni. Welsh è stato ormai accetta-



to a livello internazionale, anche se ha dovuto faticare anche lui parecchio, ma tanti altri sono ancora poco noti e apprezzati dalla critica o riconosciuti in occasione dei premi letterari, proprio a causa dei temi che affrontano nelle loro storie. Si tratti della durezza del mondo del lavoro, della violenza, del sesso o della droga credo proprio che sia questa la caratteristica di quella che si può forse chiamare, con una forzatura, "letteratura scozzese".

Il protagonista di "Glister" cerca conforto e rifugio, da una vita davvero difficile, nella lettura. Un riferimento autobiografico?

Certo, riflette la mia esperienza personale. Non ho un bel ricordo della mia adolescenza; vivevo in una famiglia cattolica in una zona a maggioranza protestante e inoltre a casa non c'era certo un bel clima: mia madre era molto religiosa e austera e mio padre era decisamente dedito all'alcol e al gioco. Forse anche per questo ero un ragazzo piuttosto solitario e mi ero costruito due sole vie di fuga da quella situazione: passeggiare per ore nella foresta e rifugiarmi nella biblioteca comunale. Corby era all'epoca una città di sinistra, con forti simpatie per i socialisti e i comunisti, e per questo la persona che gestiva la biblioteca non faceva arrivare solo i soliti romanzi rosa o western, ma anche le opere complete di Dostoevskij o i libri di Howard Spring, un autore scozzese degli anni Trenta che aveva iniziato come giornalista ed era molto attento alle condizioni di vita del suo tempo: insomma libri che mi aiutavano ad aprire la mente, a guardare oltre l'orizzonte quotidiano che la vita mi aveva riservato. Così per me, prima i libri e poi la scrittura sono diventate altrettante vie d'evasione di ricerca. Quando avevo quindici anni mia madre mi regalò una piccola libreria: nella prima fila c'erano i testi reputati leggibili e accettabili in famiglia, dietro tenevo invece la droga e i romanzi che piacevano a me.

